

## COMMENTI E PARAFRASI

*Rime e Lettere* di MICHELANGELO, a cura di PAOLA MASTROCOLA,  
Torino, UTET («Classici italiani»), 1992, pp. 70-71

È il sonetto sulle fatiche della volta Sistina (1508-12), datato 1509 dal Guasti, 1510 dal Frey. Alla destra dei versi è il [disegno](#) di un uomo che dipinge in piedi una figura in alto, come in un soffitto, in evidente relazione col tema del sonetto stesso.

Il lavoro degli affreschi della Cappella Sistina è descritto nei termini di una disumana fatica fisica sino ad una sorta di vera e propria trasformazione deformante del corpo. Le lettere di questi stessi anni confermano lo stato di isolamento e di estrema prostrazione – un condurre la vita totalmente astratto dalle più comuni regole dell’umanità, in una dimensione irrealistica in cui esistono solo più le imperiose ragioni dell’arte – a cui lo obbligò l’impresa della Sistina: «Io mi sto qua malcontento e non troppo ben sano e con gran fatica, senza governo e senza danari» ([Lettere](#), 34); «Io sto qua in grande affanno e con grandissima fatica

di corpo, e non ho amici di nessuna sorte, e no' ne voglio: e non ho tanto tempo che io possa mangiare el bisonio mio» ([Lettere](#), 39).

Lo stile del sonetto è realistico-grottesco, secondo un modello burchiellesco-bernesco che, sempre a proposito del suo corpo, Michelangelo riprenderà molti anni più tardi per il [capitolo 267](#). Per entrambi questi componimenti valgono i riferimenti ai poeti realistico-giocosi del Quattrocento (Burchiello, Pistoia, Francesco Cei), e soprattutto al sonetto del Burchiello che inizia «[Son diventato in questa malattia](#), / come graticcio da seccar lasagne», in *Sonetti del Burchiello, ecc.*, Londra, 1751, p. 100. cit. in GIRARDI, *Studi*, p. 74. Anche [Condivi](#) e [Vasari](#) riportano un quadro delle difficoltà e dei disagi fisici cui l'artista dovette far fronte, ma, come rileva la [Barocchi](#), mentre i biografi ne danno una «tranquilla illustrazione» appellandosi oltretutto ad una categoria – quella di «fatica» –, che, almeno dal Vasari è generalmente considerata indispensabile a conseguire dei frutti in arte, Michelangelo qui presenta un'ironia venata di «sarcasmo e tormento» (cfr. BAROCCHI, *Comm.* II, pp. 12-15 e pp. 447-8).

2. *gacti*: «abitanti, contadini», secondo un uso gergale della parola segnalato da Contini, che vi aggiunge il riscontro in Burchiello di *gatto* «contadino» ([CONTINI](#), recens.). Ma [Girardi](#) difende la sua interpretazione

letterale nel senso di «gatti gozzuti», che fornirebbe a suo parere un correlativo all'altra immagine animalesca delle *arpie* al v. 6.

4. *ch'*: «la quale» (cioè l'acqua), *sogg.*; *apica socto 'l mento*: «attacca, unisce al mento» (*apica* ~~sapr~~ *appicca*).
5. *barba*: «mento», secondo alcuni; *memoria*: «nuca» (esempi in Berni, cfr. [CONTINI](#)).
6. *scrignio*: «gobba»; *d'arpia*: «arcuato come il petto d'un'arpia».
8. *mel fa*: «me lo (cioè il viso) rende»; *rico*: cioè ricco di incrostazioni che paiono decorazioni.
9. *peccia*: «pancia» (registrato in Burchiello, Magnifico, Pulci, Michelangelo il Giovane, cfr. [CONTINI](#)).
11. il senso del verso sia: «non vedo dove metto i piedi».
12. *corteccia*: «pelle» (risulta già in Santa Caterina, cfr. [CONTINI](#)).
13. *si ragropia*: «si raggrinza».
14. *arco soriano*: «arco di Soria, di Siria»; non è precisazione geografica, ma espressione topica che vale «arco infallibile». Contini ne segnala la ricorrenza in *incipit* di Onesto da Bologna e in Pulci, *Morgante*, VII, 77, 2-3, e sottolinea che l'esempio risale molto addietro, fino a CAVALCANTI, *Otucheparti*, v. 6e *O donna mia*, v. 7. L'uso, dapprima neutro, si colora di un «gusto bernesco» in Michelangelo, come prova la ricorrenza in 20, vv. 13-14 ([CONTINI](#)).
16. *'l iudizio*: «la facoltà di giudizio».
17. *si tra'*: «si tira»; *per*: «con una, per mezzo di una».
18. *pictura morta*: «la pittura di uno che è morto», in linea con l'impressionante autoritratto fisico testé delineato; ma anche in relazione a quanto afferma in finale e più volte nelle lettere del periodo, cioè al non essere quella «sua arte»: *pictura morta* quindi anche nel senso di «opera scadente, senza vita».

19. *Giovanni*: sul verso del foglio è la scritta di Michelangelo: «A Giovan ni, a quel propio di Pistoia», che Michelangelo il Giovane confonde con «il Pistoia» (pseudonimo di Antonio Cammelli, 1430-1502); si tratta invece, corregge il Girardi, di Giovanni di Benedetto da Pistoia, letterato, funzionario del governo ducale e, nel 1540, cancelliere dell'Accademia Fiorentina; di lui sono conservati cinque sonetti a Michelangelo.
20. *non sendo in loco bon*: «trovandomi a lavorare in posizione disagiata», ma anche si può intendere «in un paese ostile». Contini propone di leggere la litote *non ... bon* «al lume del fiorentino attuale *poco bono* «farabutto» e già di *non ... bene* in Angiolieri, LII 10» (cfr. [CONTINI](#)); *né io pictore*: è l'antico disdizio tra pittore e scultore (si ricordi che nelle lettere di questo periodo Michelangelo amava firmarsi «scultore»). «Il sonetto chiude con un *topos* di modestia cui non c'è da fare un affidamento assoluto: resta comunque evidente l'umorismo di chi accetta la propria situazione, e insieme sa che quanto essa ha di comico non basta a distruggere, tutt'altro, la terribile serietà del proprio lavoro (...) L'elemento essenziale del personaggio di M. in queste rime è proprio nella coscienza di essere insieme un soggetto derisorio e comico, ma anche un'anima tormentata e tragica, e nella contemporaneità con cui egli vive questi due aspetti» ([BARATTO](#), pp. 422-3).

[vai a indice](#)